

FRANCO MARINI (1933-2021)

TEMPRA DA ALPINO TRA POLITICA E SINDACATO

di **Alberto Ortolani**

Franco Marini, il lupo marsicano, l'alpino con il toscanello sempre ai bordi della bocca, aveva una sua personale concezione di un sindacalismo politico che lo porterà naturalmente dagli uffici della Cisl di via Po a quelli delle Camere fino a lambire quelli del Quirinale.

Conosceva bene i meccanismi della gestione del potere. In queste ore dove Mario Draghi ha preso la scena, di Marini è riemerso il ricordo di un pranzo fatto con l'allora direttore generale del Tesoro, ai tempi del primo Governo Prodi, quando Marini era segretario del Ppi. «Lui (Draghi) decideva tutto da solo – ricordava Marini – e allora gli chiesi prudentemente se potesse ascoltare anche i nostri consigli. Sorrise, li ascoltò e rimase in silenzio. Poi seppi che per alcune caselle ascoltò bene». La partita delle nomine è la quintessenza della gestione del potere. E Marini sapeva come essere della partita. Era un tattico, non rispondeva a particolari *weltanschauung*, a sofisticate visioni del mondo proiettate nel tempo. Viveva di strategie di breve concatenate. E sapeva esercitare il dissenso.

Chi è alpino, resta alpino per sempre, dirà spesso. Era stato tenente della Tridentina, roccioso, ma abile a cercare mediazioni. E considerava quell'esperienza tra le più rilevanti della sua vita. Aveva un'oratoria tribunizia a tratti irsuta, lasciato delle piazze sindacali. Era stato segretario della Cisl dopo aver gestito come aggiunto la potente federazione del pubblico impiego, che nella Cisl era il serbatoio naturale della rappresentanza. Nel '90 – in piena trattativa sul superamento della scala mobile, l'adeguamento automatico delle retribuzioni al tasso di inflazione che tanti guasti ha fatto alla politica dei redditi – è Marini che, con un blitz giocato di sponda al *leader* democristiano di Forze nuove Carlo Donat Cattin, fa approvare una leggina di proroga di un anno. La trattativa con la Confindustria trova un nuovo corso. C'è tutto in quel blitz: la capacità manovriera politica di Marini, la sua appartenenza all'ala sinistra della Dc di cui era pronto a prendere il testimone. Sarà il successore naturale di Donat Cattin. E diventerà ministro del Lavoro del settimo governo Andreotti. «Marini uccide col silenziatore» diceva di lui il suo mentore Donat Cattin. Una battuta agrodolce che lo stesso Marini non capì mai se fu un complimento o una critica. Ma non se ne curò più di tanto. In ogni caso fu un viatico: la carriera politica sovrasterà quella del sindacalista.

Diventa segretario del Partito popolare italiano nel '97 e contribuisce a realizzare il primo esperimento del-

l'Ulivo, ma senza annacquamenti identitari, come invece vorrebbe da subito Romano Prodi. Parlamentare europeo, aderisce all'idea della Margherita ma è tra i frenatori rispetto a una rapida confluenza nel nuovo Partito democratico che invece persegue Francesco Rutelli. Aderirà in seguito diventando *leader* della corrente dei popolari, come era nella sua storia.

Viene scelto come presidente del Senato in un testa a testa con Andreotti. Oggi fa effetto rileggere il discorso di debutto a Palazzo Madama. «La forza di una democrazia matura come la nostra risiede anche nel saper convergere insieme sulle decisioni e le scelte migliori per il nostro Paese; farlo senza il timore di perdere le nostre identità, che sono un bene prezioso, e le stesse responsabilità che hanno maggioranza e opposizione. Non voglio qui evocare ovviamente intese che non ci sono, ma solo richiamare un più maturo senso di responsabilità e di impegno nella ricerca delle soluzioni più efficaci ai nostri problemi». Maturità della politica e dei politici, tema molto contemporaneo, contingente.

A Marini nel 2008 viene conferito da Giorgio Napolitano un incarico esplorativo per comporre un governo con la missione principale di accompagnare una riforma della legge elettorale. Quattro giorni di consultazioni, poi Marini rinuncia. Ma sono giorni in cui il lupo marsicano dimostra uno stile istituzionale che lo rafforzerà come candidato al Quirinale cinque anni dopo. Convergono su di lui il Pd, il Pdl, la Lega e Scelta Civica, Fratelli d'Italia e l'Udc. Pierluigi Bersani segretario del Pd propone una terna a Silvio Berlusconi: Marini, Giuliano Amato, Massimo D'Alema. Berlusconi sceglie Marini. Ma non ce la farà. Si metterà di traverso Matteo Renzi, rottamatore che rifiuta quello che chiama «un ripescaggio di lusso». Non accetta l'idea che il presidente sia, come era accreditato Marini, «solo un presidente cattolico». Mancheranno un centinaio di voti: secondo Bersani è bruciato, nonostante abbia ottenuto 521 consensi. Il segretario Pd allora rilancia su Romano Prodi. Un disastro: i franchi tiratori saranno ancora di più. A Marini resterà sempre un rimpianto: nessuno gli toglieva dalla testa che, se Bersani avesse tenuto il punto, alla fine sarebbe stato eletto. Ma incassò, come molte altre volte. Il potere è così: va e viene. Si era ritirato. Qualche passeggiata con il basco blu calcato in testa. Una pipa al posto dell'amato toscanello. Fino a quando non l'ha preso il Covid. La battaglia finale. Combattuta, come sempre, con la grinta da alpino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Presidente del Senato. Franco Marini, politico e sindacalista, è scomparso ieri all'età di 87 anni.

Nella sua lunga carriera pubblica era stato Segretario generale della Cisl, presidente del Senato, ministro del Lavoro, segretario del Partito popolare italiano ed europarlamentare

